

sato la morale moderna da Hume a Leibniz da Locke fino a Kant, ossia se la morale sia generata dal sentimento o dalla ragione. Ma a differenza di Kant non sostiene che la legge morale si fondi sui concetti di Bene e Male, perché essa non ha alcun fondamento cui rinviare.

Santa De Siena

Tundo Ferente, L.

Moralità e storia. La costruzione della coscienza etica moderna

Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 265, € 23.00.

Per la riflessione filosofica contemporanea il moderno è il tempo di un tormentato andirivieni interpretativo, che l'ha spesso condotta a declinare il processo di liberazione etico-politico entro scenari di declino, crisi, disagio, smarrimento considerati come più corrispondenti a rappresentarne la storia. Ci si accorge però che gli esiti a cui giungono le genealogie del moderno, da Nietzsche in poi, troppo protese a evidenziare aporie, conflitti, fallimenti, dipendono più dall'interesse teorico che le ha motivate che non da un'attenzione alla complessità della dinamica storica. Per reagire e rispondere a questa situazione l'Autrice non si limita a presentare una contro-genealogia del moderno, ma con equilibrio e chiarezza si propone di comprendere il percorso *storico e teorico* dei principi e vincoli etici della libertà, eguaglianza, giustizia, sovranità, solidarietà, responsabilità che hanno formato la coscienza storica moderna. Un lavoro impegnativo, solido, documentato. Originale, inoltre, per il taglio metodologico che non vuole limitarsi alla ricostruzione teorica, all'apporto di singoli autori, bensì alla maturazione storica che si è andata co-

struendo, e che ancora impegna il nostro tempo, nella dinamica degli eventi, delle lotte, delle conquiste emancipative. Processo complesso di graduale e universale liberazione, del quale pensatori e filosofi hanno recepito, e qualche volta anticipato, le istanze, organizzando i principi in importanti sistemazioni morali e giuridico-politiche, ma del quale non sono stati attori e principali protagonisti. Che sono, invece, sempre storici e agiscono secondo bisogni, esigenze reali, aspirazioni, speranze. Le esperienze, sorprendenti e innovative, delle rivoluzioni moderne: inglese, americana, francese, russa, i movimenti, come la guerra contadina tedesca, le lotte in genere dei ceti emergenti e delle classi subalterne, sono momenti altamente formativi di questo processo. Tesi centrale è, infatti, quella che vede nel moderno il passaggio verso una sempre maggiore acquisizione dei principi etici e dei vincoli dell'agire, della consapevolezza e diffusione del loro valore universale, che ha condotto persone e popoli all'esigenza di fissarli in forme universalmente vincolanti quali sono le Carte dei popoli, le Costituzioni degli Stati e delle organizzazioni internazionali. Questo cammino di acquisizione-costruzione, definito dall'autrice di tipo "globalmente lineare", è analizzato a partire dagli albori della modernità e dei suoi presupposti umanistico-rinascimentali fino alle soglie della contemporaneità, con i suoi problemi ancora legati all'estensione dell'eguaglianza materiale, alla diffusione planetaria dei diritti umani, al rapporto tra democrazia e coesistenza pluralistica di ethos e culture. Ed è approfondito anche nelle sue fasi di discontinuità, alienazione, sconfitta, delusione; sospensioni parziali di un cammino che però attesta, in fasi successive più mature, segnali di ripresa e di più ampia realizzazione. Così, a partire dal principio della *dignitas*, con i suoi correlati umanistici di operosità e virtù, l'autrice prosegue per passaggi gradualmente all'analisi dei principi

di *autonomia, autogoverno, sovranità* popolare. Ne verifica l'attuazione nell'esperienza dei Comuni medievali, dove non giungono a un'istituzionalizzazione pubblica, ma torneranno a essere motivo di riflessione teorica e di ripresa storica all'interno dei movimenti che agiteranno la rivoluzione inglese, quella francese, fino alla breve ma significativa esperienza dell'autogestione democratica dei soviet russi. Passaggi che fondano il vincolo della libertà sia nell'individuo che nella sua costitutiva socialità etica e politica, benché l'autrice non manchi di evidenziare i fattori di disturbo e squilibrio, primo fra tutti quello economico connesso al diritto di proprietà.

Su questo snodo del rapporto tra libertà ed eguaglianza, l'autrice apre un confronto critico-filosofico con gli autori della contemporaneità, rimarcando ogni volta i limiti della riflessione etica, quando troppo frettolosamente isola la libertà dal principio di eguaglianza, o rinuncia a individuare criteri assiologici universali (Berlin), o quando, anche in teorici più attenti alla giustizia ed equità (Rawls), restringe la portata delle libertà fondamentali al piano formale, alla sua separazione dalla valutazione economica e dalle condizioni materiali senza le quali non è possibile esercizio dei diritti. Un confronto ricco e articolato che mentre traccia le grandi questioni che hanno motivato, nella seconda metà del Novecento, una forte ripresa dell'etico, si estende a un insieme di autori come Oppenheim, von Hayek, Apel, Habermas, Sen, Nussbaum, i teorici liberali e quelli comunitari. E alla trattazione dei principi della solidarietà e responsabilità ripercorsi nella loro genesi storica, giuridica, religiosa e filosofica. L'autonomia kantiana, la libertà morale, la dignità fondata sulla natura razionale, e l'estensione della moralità alla società governata dal diritto, dalla giustizia, dalla pace, rivestono un ruolo centrale in tutto il discorso e per l'autrice rappresentano, nonostante alcuni limiti formali

e storici, ancora una fonte di insuperabile tensione che motiva le aspirazioni dell'universalismo egualitario. Il quale è, in fondo, la grande questione che attraversa il percorso. L'idea universalistica che caratterizza la civiltà occidentale è analizzata tanto negli effetti di scompenso e squilibrio provocati dall'affermazione scientifico-tecnologico-industriale e dalle forme di espansione-penetrazione di una civiltà sul mondo intero, quanto nella sua intenzione di fondo. Che secondo l'autrice è racchiusa nella "volontà di diffondere qualcosa che è stato già, più o meno stabilmente, sperimentato da una parte dell'umanità" attraverso "un'esperienza storica di lotta al privilegio e all'ingiustizia-ineguaglianza". L'universalismo etico-politico privilegia "la considerazione delle eguaglianze, nel segno della comune appartenenza alla specie, alla natura e ragione umana". Il libro è un tentativo di mostrare come i due processi, in quanto veicolati da principi diversi, possono non condurre agli stessi esiti, ed è al contempo un modo efficace di reagire alle tendenze nichilistico-scettico-relativistiche di alcune espressioni del pensiero contemporaneo non corrispondenti al livello storico cui è giunta la maturazione della coscienza etica.

Elena Maria Fabrizio

AA.VV.

Il bello del relativismo

(I libri di «Reset»), a cura di E. Ambrosi, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 190, € 10.00.

C'è una delle più belle gag di Woody Allen che fa "Sono sempre ossessionato dal pensiero della morte: c'è una vita nell'aldilà? E se c'è, mi potranno cambiare un